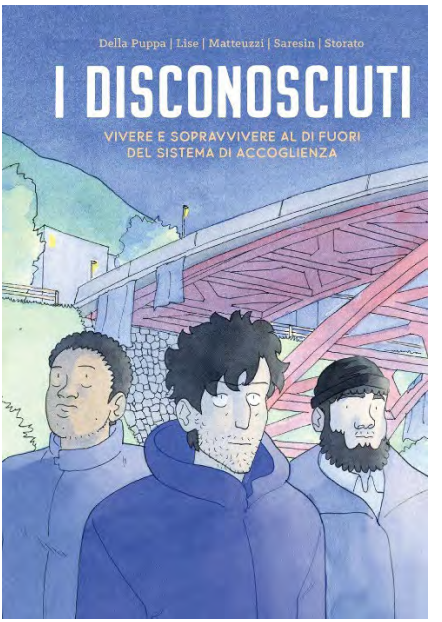
Francesco Della Puppa, Alessandro Lise, Francesco Matteuzzi, Francesco Saresin e Giulia Storato (2024). *I disconosciuti. Vivere e sopravvivere al di fuori del sistema di accoglienza*, Padova-Roma: Becco Giallo e CSER, 131 pp., € 18,00; ISBN 9788833143569



L'Ethnographic Novel "*I Disconosciuti. Vivere e sopravvivere al di fuori del sistema di accoglienza*" è il frutto ben riuscito di un lavoro corale svolto il sociologo *Francesco Della Puppa* e la sociologa *Giulia Storato*, gli sceneggiatori *Alessandro Lise* e *Francesco Matteuzzi*, il fumettista e disegnatore *Francesco Saresin*. Il libro è completato dalla prefazione di Agostino Petrillo e da brevi contributi dello stesso Francesco Della Puppa e degli studiosi Fabio Perocco, Nando Sigona, Matteo Sanfilippo, con cui si offrono strumenti utili di comprensione per lettori neofiti delle questioni migratorie e, soprattutto, fuori dai soliti circuiti accademico-scientifici.

Doi: 10.3280/MM2026-002011

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Obiettivo di questo lavoro è rilanciare la sfida già proposta da Francesco della Puppa con il precedente libro "Orizzonti condivisi" ovvero quella dell'affrontare tematiche complesse e studiate con le metodologie delle scienze sociali per un pubblico più vasto e difficilmente propenso ad accostarsi a saggi e prodotti scientifici.

Lo stesso obiettivo era stato già perseguito, con successo, con "Orizzonti condivisi", Graphic Novel con cui si è offerto ad un pubblico più vasto il punto di vista di un ricercatore che *scava nella vita degli altri* non per voyeurismo sociale ma per restituire una visione meno stereotipata e stigmatizzante dei percorsi di vita di tanti giovani bangladesi immigrati prima in Italia, insediandosi a Monfalcone con le famiglie e, poi, protagonisti di un importante movimento secondario verso Londra.

Al centro dei due fumetti c'è il corpo del ricercatore che, nel primo caso, è proprio quello di Francesco Della Puppa che segue i protagonisti del racconto etnografico nei luoghi in cui vivono o ritornano periodicamente tra Bangladesh, Italia e Gran Bretagna e, nel secondo caso, quello dell'assegnista di ricerca Giulia Storato, nella storia chiamata Anna, che – pur con l'ostacolo costituito dalla sua scarsa capacità di orientamento – si muove incessantemente tra le strade della città di Trento per intrecciare relazioni con i migranti fuoriusciti o mai entrati nell'accoglienza istituzionale. La questione su sui si incentra il suo progetto di ricerca è infatti il "dopo" o semplicemente il "fuori" accoglienza di quei migranti a cui non vengono riconosciuti non solo i diritti ma finanche lo status di "persona". Analogamente al precedente Ethnographic Novel, emergono la complessità e l'imprevedibilità del lavoro di ricercatore, unitamente all'importanza straordinaria delle relazioni sociali che si costruiscono con i soggetti facilitatori nell'accesso al campo, relazioni che non possono essere intessute e dismesse, in termini estrattivi, in base alle sole esigenze della ricerca etnografica.

In "*I disconosciuti*" c'è una maggiore sottolineatura della dimensione della precarietà, perché la protagonista della storia è una ricercatrice precaria, ma anche perché la sceneggiatura si gioca proprio su questo filo sottile che lega tutti i soggetti della trama all'instabilità dei propri percorsi di vita. Mentre in "Orizzonti condivisi" le vite dei protagonisti sembrano quasi tracciate da traiettorie che, pur richiedendo un investimento personale, sono state comunque già sperimentate da altri, in "*I disconosciuti*" i percorsi di vita sono segnati da quotidiani stravolgimenti dovuti ad un'estrema incertezza: storie di migrazione in cui spesso, come in un gioco da tavolo, si incappa in incidenti di percorso che costringono a ritornare al punto di partenza.

Nelle biografie raccolte da Giulia e ricostruite assieme agli sceneggiatori per adattarle al linguaggio del fumetto emergono le storture della legislazione sui migranti e la prassi burocratiche che producono marginalità e subalternità. Ma emerge anche l'accoglienza istituzionale dal punto di vista di questi migranti ai margini che, dopo anni dall'ingresso in Italia, ancora utilizzano la parola "campo" o al plurale "campi" per parlare delle strutture di accoglienza. Questa terminologia, forse derivata da un'abitudine di linguaggio nata nei campi in Libia o nelle tappe della rotta balcanica, non dissolve del tutto il dubbio che sia invece legata ad una percezione di privazione della libertà sofferta dai migranti nelle strutture di accoglienza di un paese che si professa "sicuro" come l'Italia.

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Infatti, pur non essendo una privazione della libertà acclarata come succede nei CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri) denominazione acquisita a seguito del Decreto Legge Minniti-Orlando del 2017, precedentemente denominata CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) con la Legge Bossi-Fini del 2002 e inizialmente denominati CPT (Centri di Permanenza Temporanea) con la Legge Turco-Napolitano del 1998, strutture al centro di continue denunce di associazioni e ONG anche per l'uso ingente di psicofarmaci e per i frequenti pestaggi a seguito di disordini, costituisce pur sempre un'assenza di libertà di gestione dei propri tempi di vita dovuta sia ai percorsi normativo-burocratici per ottenere i documenti che alle modalità di gestione dei centri in cui, per entrare o per permanere, bisogna accettare una serie di vincoli e regole rigide.

Chi inizia un percorso migratorio, al di là del grado di volontarietà o di costrizione nella scelta di partire, quando arriva in un paese europeo, dopo aver rischiato la vita più volte, ha di norma un solo ossessivo pensiero: lavorare e inviare rimesse a casa. Il "documento" come feticcio intanto nasce dalla consapevolezza dell'importanza della regolarità legale per poter avere un lavoro minimamente dignitoso e pagato adeguatamente, ma in alcuni casi il sistema di accoglienza – dovendosi adeguare alle norme anche più insensate – può far vivere la contraddizione di aver bisogno dei documenti per lavorare e allo stesso doverci rinunciare per lunghi periodi per non mettere a rischio la propria regolarità.

C'è chi accetta i diktat del sistema e c'è chi si rifiuta perché, per esempio, avendo già un lavoro in una città, non accetta di perderlo per poter mantenere l'accoglienza o ottenerla nel caso dei cosiddetti "fuori quota". Questi ultimi sono di norma coloro che provengono dalla rotta balcanica e che, non essendo appunto sbarcati in un porto e quindi subito identificati e collocati nei centri di accoglienza, devono attendere parecchi mesi prima di ottenere delle offerte di inserimento nel sistema di accoglienza che, nel momento in cui si concretizzano, possono essere totalmente disfunzionali rispetto al percorso di inserimento socio-lavorativo.

Arriviamo così alla questione abitativa che in tutte le vicende di migrazioni rimane sempre il nodo centrale con le differenze del caso in termini di numeri e di spazi. Come, infatti, ci ha raccontato magistralmente Abdelmalek Sayad in *Una Nanterre algerina, terra di bidonville* (pubblicato con edizioni ETS nel 2019 in Italia grazie a Sonia Paone e Agostino Petrillo) la precarizzazione dell'abitare migrante è una conseguenza attesa dei rapporti coloniali alla base dei quali si sviluppano e si muovono gran parte dei processi migratori. Il caso degli algerini che negli anni Cinquanta nelle città satellite di Parigi costruivano baracche sebbene facilmente associabile ai ghetti agricoli pugliesi, calabresi o siciliani nati negli ultimi decenni, presenta somiglianze anche con la storia raccontata nella nostra Ethnographic Novel. La similitudine consiste sia nella determinazione del migrante nell'utilizzare adattamenti secondari, quali vivere in case sovraffollate o sotto un ponte, quando le istituzioni preposte non sono in grado o non vogliono offrire nulla di concreto per ovviare al disagio abitativo, sia nella stigmatizzazione sociale derivante da tale precarietà abitativa.

Tutto questo perché, come emerge nei dialoghi di Anna sia con i migranti che con altri testimoni privilegiati, l'assenza di politiche attive per la casa – di cui sono

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

vittima anche molti italiani da più generazioni – diventa un problema insormontabile per i migranti destinatari di salari molto bassi e più esposti alle intemperie frequenti del mondo del lavoro, in assenza di sostegno familiare.

Ma le questioni della casa coinvolgono i migranti allo stesso modo? Ovviamente esistono situazioni differenti non solo in base ai differenti progetti di accoglienza o alla loro assenza, ma anche in base ai legami comunitari correlati alla nazionalità dei migranti o più semplicemente ai rapporti di amicizia instauratisi tra gli stessi che possono sostenersi vicendevolmente nei momenti di difficoltà, con la precisazione tuttavia che spesso l'ospitalità non si può concretizzare in documenti di domicilio o residenza indispensabili a supportare una richiesta di permesso di soggiorno o altro.

Il diritto alla città, in termini lefebriani, spesso dunque si può esercitare solo in modi alternativi come emerge da un bel dialogo tra Anna e Alieu, mentre passeggiano per le strade di Trento a tarda sera: "Il giorno è pieno di gente, ma di notte..." "Di notte non c'è nessuno, quindi non diamo fastidio a nessuno e quindi ci lasciano stare". Ecco in questo dialogo c'è un'altra questione fondamentale nel rapporto tra gli stranieri più razzializzati e la città, ovvero l'uso degli spazi pubblici. Come da sempre si sono registrati sovraffollamenti delle case usate dai migranti ben raccontati da Goffredo Fofi in *L'immigrazione meridionale a Torino*, incentrato sull'inserimento dei "terroni" nella città sabauda tra gli anni Cinquanta e Sessanta, anche il presidiare e vivere eccessivamente i marciapiedi, le piazze, i parchi e in generale gli spazi pubblici è stato sempre vissuto con fastidio dagli autoctoni. Lo è ancora di più, dunque, quando differenze fisiche rendono più evidente la presenza degli stranieri soprattutto giovani per le strade. La stessa presenza fisica del migrante nero anche quando è silenziosa e per niente molesta diventa fattore di inquietudine e percezione di insicurezza. Tutto il portato di cultura coloniale mai seriamente affrontato pubblicamente. se non in ristrette cerchie, si materializza nelle manifestazioni diffuse di fastidio per lo straniero nello spazio pubblico.

Eppure non è difficile comprendere che, come succedeva ai meridionali nel dopoguerra a Torino, l'esigenza di vivere intensamente gli spazi pubblici urbani è direttamente collegata ai ristretti spazi della casa dove si è "costretti" a vivere.

Lavori facilmente accessibili ad un vasto pubblico come "*I disconosciuti*" con la loro semplicità di linguaggio potrebbero davvero fare la differenza per diffondere una maggiore consapevolezza rispetto a quanto siano controproducenti certe politiche pubbliche che creano marginalità e inclusione differenziale. Bisogna riporre fiducia nella possibilità che una maggiore diffusione dei risultati delle nostre ricerche sociali riesca ad influenzare l'opinione pubblica riducendo le fasce di popolazione pronti a continuare ad invocare il salario della bianchezza, cioè quel sovrappiù di persecuzione verso i nuovi arrivati per far sentire privilegiati e protetti gli autoctoni.

Tindaro Bellinvia
Università degli Studi di Messina
tindaro.bellinvia1@unime.it

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org